

Cosa resterà degli anni 80

Lo scrittore e leader dei Virginia Miller racconta la difficoltà di fare musica in quel periodo. E perché qualche gruppo arrivò a Sanremo fuori tempo massimo

di Simone Lenzi

C hi, come me, si fosse messo in testa di scrivere canzoni alla fine degli anni Ottanta, avendo vent'anni, tanta passione e magari la spocchiosa ingenuità di sentirsi investito direttamente dalle Muse di una missione, si trovava davanti un rompicapo non semplice da risolvere: come guarire, componendo, da quello sdoppiamento identitario che lo faceva sentire figlio legittimo sia della tradizione cantautorale italiana che di tutta quella musica che arrivava dall'Inghilterra e che veniva classificata come "new wave" e "post punk", due etichette sufficientemente vaghe da poter essere appiccate addosso ad artisti fin troppo diversi fra loro. Ma la cosa stupefacente, a pensarci dopo tanti anni, non era tanto che sullo stesso piatto, chiusi in quelle camerette nelle nostre case in periferia, in città che già di per sé erano alla periferia del mondo, facessimo girare l'ultimo disco dei Cure e l'ultimo di De Gregori, uno dopo l'altro, quanto piuttosto che volessimo cavare da entrambi motivi sufficienti per imbracciare la chitarra e dire la nostra. La verità è che, scrivendo canzoni alla fine degli anni Ottanta, dovevamo liberarci dell'angoscia dell'influenza esercitata da due tradizioni che erano una più ingombrante dell'altra.

Per quanto, all'apparenza, non pareva esistere un mondo possibile nel quale le canzoni di Paolo Conte dialogassero con quelle dei Joy Division, quel mondo, in quegli anni, doveva essere trovato a ogni costo. Si doveva così inventare un modo per piegare l'italiano a dei ritmi e a delle melodie pensate per una lingua fatta di monosillabi. Si doveva inventare tutto dal niente. Non era facile, ma non c'era altra scelta che provare a ibridare modelli lontanissimi, dedicarsi insomma ad accoppiamenti poco giudiziosi fra gli Smiths e Guccini, fra David Sylvian e De André, o fra Gino Paoli e i Sonic Youth. Si potevano cambiare i nomi, a seconda dei gusti e delle idiosincrasie personali, permutarli in ogni scandalosa combinazione, ma restava il fatto che per chi si fosse messo in testa di scrivere canzoni in quegli anni, il vero problema restava quello. Penso a gruppi molto diversi fra loro, per storia e stile, come i Marlene Kuntz, i Perturbazione o gli Afterhours, per citarne tre che poi sono arrivati a Sanremo, fuori tempo massimo, come a ricevere una sorta di premio alla carriera, dopo essere sopravvissuti allo spirito dell'epoca che ne aveva formato lo stile.

Perché, soprattutto, quegli anni fuori dal mainstream, furono gli anni dei gruppi: per la consueta ironia della storia la generazione degli anni Settanta che aveva professato con più vigore collettivizzazioni e socialismi contro il sistema, incassava (giustamente, sia chiaro) la Siae con nome e cognome, chi invece era cresciuto con le risatine di Sandra Milo bevendo Galestro Capsula Viola, fra sfilate di moda della Milano da bere e templi di cartapesta dei congressi socialisti, divideva la Siae sotto un nome collettivo e, quasi sempre, socializzava le perdite. Quelli però furono anche gli anni in cui questo variegato e sconclusionato mondo di band nate fra i banchi dei licei di provincia trovò il supporto di alcuni piccoli eroi imprenditori della musica ed ebbe infine una sorta di prudente lasciarsipassare da parte delle case discografiche, che misero a loro disposizione qualche spicciolo.

Si trattava quasi sempre di recording budget abbastanza miserabili, in una realtà produttiva seduta sull'orlo del precipizio digitale ma ancora decisamente analogica, dove uno studio costava trecentomila lire al giorno, dove si riciclavano i nastri a ventiquattro tracce per risparmiare due lire e in due settimane si doveva registrare e mixare un disco senza le meraviglie del copia incolla, in mano a dei fonici che spesso non avevano la minima idea dei tuoi riferimenti sonori: *Gelaterie Sconsacrate*, il primo album dei Virginia Miller, giusto per guardarmi in casa, nacque così. Perché, in realtà, anche la storia dei mezzi di produzione racconta meglio di tante chiacchiere estetologiche la difficoltà che si ebbe allora nell'imporre idee che ci parevano nuove a un mondo produttivo ancora viziato dai grandi numeri del passato, che le guardava con sospetto. Agli albori del nuovo millennio, intanto, si cominciò a registrare con gli Adat, ovvero su dei Vhs utilizzati come supporti per la musica. Era una tecnologia straordinariamente fallace, che

regalava momenti di panico assoluto, fra nastri inceppati e sincronizzazioni impazzite. E tuttavia, cominciava così a diffondersi la portabilità dei mezzi di produzione. Dagli Adat si passò dunque all'hard disk recording per tutti e a quelle versioni "crackate" di Cubase che permettevano a chiunque di farsi il suo piccolo studio di registrazione in casa. In realtà, per quanto le produzioni importanti avrebbero sempre continuato a prevedere un ingente impegno economico e comprovata professionalità, era chiaro che le competenze tecniche andavano diffondendosi a buon mercato, in un mondo, quello della riproducibilità tecnica, in cui la tecnologia non era un mezzo opaco fra i tanti, ma l'elemento cruciale con cui doveva fare i conti ogni potenzialità creativa.

Cosa siano riusciti a fare davvero quelli che si misero a scrivere canzoni alla fine degli anni Ottanta è difficile a dirsi, né mi riesce facile comprendere che ruolo abbiano giocato davvero nella musica che è venuta dopo. Certamente un gruppo come i Baustelle, comparso sulla scena con perfetto tempismo a chiudere una storia per aprirne un'altra, ha potuto riscattare con successo tutte quelle esperienze dalla nicchia in cui si erano inevitabilmente relegate, percorrendo con più consapevolezza strade che altri avevano timidamente aperto.

Più in generale però si trattò di una generazione che non ce la fece a uccidere dei padri che si erano sempre ben guardati dal riconoscerli. È stata invece la generazione successiva a riannodare davvero il filo con quella tradizione. Vasco Brondi che apre un concerto di De Gregori, per fare un esempio fra tanti. O il fatto che possiamo finalmente vincere l'infinita nostalgia per Dalla o per Battisti semplicemente ascoltando alcuni brani dell'ultimo Brunori, dentro i quali la tradizione cantautorale ha fatto pace con l'idea che si possa cantare in italiano con una consapevolezza delle scelte timbriche e degli arrangiamenti che tenga in giusto conto tutto quello che è successo nella popular music internazionale degli ultimi venti anni.



Cosa siano riusciti a fare davvero quelli che si misero a scrivere canzoni alla fine degli anni Ottanta non lo so, dicevo. Per quanto mi riguarda, e sia questa l'unica volta che mi cito a esempio, posso raccontare due aneddoti, che non dicono molto sulla musica che è venuta dopo, ma moltissimo sul senso di un'epoca che si è chiusa: il primo è che spesso invito a cena Motta. Ma non Francesco (al quale prestei una chitarra molti anni fa, che poi mi venne puntualmente restituita), ma suo padre Giovanni. Parliamo di ristrutturazioni e giardinaggio, di quando è meglio mettere le rose a dimora.

Il secondo invece è che quando vado a Roma, sono spesso ospite di un caro amico, che mi fa il favore di lasciarmi dormire in camera di quel suo figliolo che non c'è mai, perché è sempre in giro a suonare.

Chiacchieriamo un po' di questo e quello, ma poi andiamo a letto presto, perché non abbiamo più vent'anni. Immagino che centinaia di migliaia di ragazzine vorrebbero essere al mio posto, mentre chiudo gli occhi con la testa appoggiata sul cuscino di Dark Side della Dark Polo Gang. □



L'autore
Simone Lenzi

L'autore (Livorno, 1968) è cantautore, scrittore e frontman della band toscana Virginia Miller. Con Marsilio ha appena pubblicato *Per il verso giusto. Piccola anatomia della canzone*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri artisti



I Cani

Dal debutto misterioso su YouTube nel 2010 con *I parioli di 18 anni* alle prime esibizioni in incognito con un sacchetto di carta sulla testa, quello di Niccolò "I Cani" Contessa, classe 1986, è un percorso artistico che con tre album ha bruciato le tappe e dopo gli esordi nel mondo indipendente è approdato al pop elettronico adulto di *Aurora*. È nella colonna sonora del film *The Pills* e ha prodotto il rapper Coez.

Lo Stato Sociale

Ironia e una buona dose di critica sociale sono due degli ingredienti alla base del pop intelligente, sarcastico e sfuggente dello Stato Sociale, collettivo nato a Bologna nel 2009. Sono tra i pochi a parlare anche di politica, come dimostrano gli album *Turisti della democrazia* e *Amore, lavoro e altri miti da sfatare*. Il 29 in concerto a Roma, in tour fino al 10 settembre, quando suoneranno al festival Carroponate di Milano



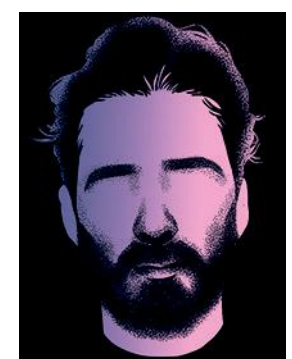
Levante

Vero nome Claudia Lagona, trenta anni, siciliana cresciuta a Torino, Levante è vicina alla grande notorietà grazie alla sua partecipazione alla prossima edizione di *X Factor* nella veste di giudice, ma si era già fatta notare con tre album di pop e rock e singoli come *Alfonso* e *Non me ne frega niente*. Sua la voce nel ritornello di *Assenzio*, tormentone del 2016 di J-Ax e Fedez



Ex-Otago

Ci sono voluti cinque album, quindici anni di gavetta e qualche cambiamento di formazione (nella band non c'è più Alberto "Pernazza" Argentesi, noto anche come il Coniglio Rapper della trasmissione *Chiambratti Night*) ma alla fine il 2017 è l'anno buono per i genovesi Ex-Otago, che sono riusciti a farsi conoscere grazie al singolo di successo *Gli occhi della luna* interpretato con Jake La Furia



Liberato

Non si sa che volto abbia, non si sa il suo vero nome, e neanche se si tratti di una persona o un collettivo di artisti, ma Liberato — questo lo pseudonimo con cui ha scelto di presentarsi — è diventato uno dei progetti musicali più importanti dell'anno e ha attirato l'attenzione di pubblico e addetti ai lavori, grazie a due brani in napoletano e ai relativi ottimi videoclip: *Nove maggio* e *Tu l'è scurdat' e me*



Colapesce

Soltanto due album, *Un meraviglioso declino* del 2012 e *Egomostro* del 2015, e un timbro vocale molto personale, ma tanto è bastato a Colapesce (vero nome Lorenzo Urchillo, nato in Sicilia nel 1983) per essere considerato uno dei migliori autori di canzoni della sua generazione. Numerose le sue collaborazioni con il fumettista Alessandro Baronciani, con cui ha firmato il graphic novel *La distanza*

